

L'intervento

Le elezioni fanno male al referendum

Francesco Mandarinì

Saranno stanchi per le lunghe trattative per formare il governo e certo l'impegno per costruire il nuovo partito democratico lascia poco tempo per altro, ma ad una settimana dal voto sul referendum costituzionale non si sono visti in Umbria i grandi leader dell'Unione a spiegarci perché votare No.

Dopo il seminario prodiano la nostra terra ha accolto pochissimi capi e pochi di loro si sono occupati di problemi costituzionali. Anche la destra non sembra impegnata al massimo per sostenere la campagna del Sì. Le oligarchie di destra e di sinistra si occupano d'altro.

Inutili come frigoriferi al polo nord, i tabelloni dove si affiggono i manifesti elettorali, sono vuoti e i pochi poster affissi rischiano di morire in triste solitudine.

Solitamente, in tempo di elezioni, si svolge la guerra degli attaccini. Come affiggere per ultimi la faccia sorridente del candidato? Velocità e furbizia per "fregare" il concorrente al seggio sono le virtù richieste al militante, quasi sempre pagato, con pennello e colla. Questa volta tutti disoccupati, niente da incollare.

Sul referendum regna un silenzio assordante rotto soltanto dalle iniziative di associazioni culturali e politiche esterne al mondo della politica degli apparati.

Il movimento sindacale è l'unica struttura di rilievo che si è impegnata per portare il popolo al voto a conferma che è ancora oggi, il mondo del lavoro, la risorsa essenziale della democrazia italiana. L'unica manifestazione in piazza prevista a Perugia è quella del 20 giugno. E' indetta da una serie di associazioni, non

vi sono state adesioni dei partiti dell'Unione. Bravissimi.

Il disinteresse dei vastissimi apparati politico-amministrativi per il referendum più significativo dopo di quello "monarchia o repubblica", è disarmante. La Costituzione Italiana è considerata dagli studiosi di tutte le latitudini come una delle più avanzate al mondo: il centrodestra ne ha stravolto l'anima modificando oltre cinquanta articoli e prevedendo una forma di governo in cui sono indeboliti tutti i contrappesi al potere di un unico capo. Svuotamento del parlamento, indebolimento della corte costituzionale, ridimensionamento dell'autonomia della magistratura e via, via annichilendo ogni forma di rappresentanza. La spesa per mantenere le nuove istituzioni è tale da rendere risibile la diminuzione prevista (per il 2016) del numero dei parlamentari. Di fronte a tutto ciò c'è una parte del centrosinistra che sta già elaborando le modifiche da apportare dopo la vittoria data per scontata del No e una parte che se ne sta in silenzio nella attesa del risultato. Oscar Luigi Scalfaro, presidente emerito della Repubblica, è praticamente l'unico leader impegnato a tempo pieno nella campagna referendaria. I giovani (?) leoni del riformismo italiano, per discrezione, se ne stanno in silenzio. Quello che sconvolge è l'assoluta incapacità della classe dirigente politica di fare un bilancio vero della lunga stagione delle riforme istituzionali. Che hanno prodotto? Un disastro. Un coacervo di leggi elettorali (ventisei) che hanno incentivato la privatizzazione della politica con la conseguenza di enfatizzare ogni interesse privato nella gestione di partiti e istituzioni. Ciò a disintegrato i partiti di massa ed oggi le oligarchie fanno e disfanno carriere e per rimanere a galla molti dirigenti sono disponibili ad ogni trasformismo.

Il capolavoro è stato poi la modifica del Titolo Quinto della Costituzione che introduce un federalismo inapplicabile e principalmente ha permesso la contro-riforma berluscon-bossiana. Quello che è certo è che tutti sono riusciti a produr-

re la delegittimazione di una Carta Costituzionale nel senso comune della gente.

La Carta può essere emendata e aggiornata ma, mantenendo intatta la sua carica innovatrice, deve essere prima di tutto applicata. Si dice: "La Costituzione ha sessanta anni è tempo di cambiarla". Sessanta anni sono molti per la Carta fondamentale di una comunità?

E' nota la passione dei riformisti per la democrazia americana. Stupisce quindi che non abbiano, in questi anni, scelto la strada degli americani nel rapportarsi alla Carta Costituzionale.

La Costituzione Americana è entrata in vigore nel 1788 e da allora è stata emendata diciassette volte. Si è sempre trattato di emendamenti specifici mai di riscritture generali. Ad esempio l'emendamento XIII del 1865 abolisce la schiavitù; l'ultimo approvato è del 1992 e limita gli stipendi dei deputati e senatori (sic).

Sarebbe stata interessante una campagna elettorale incentrata sui valori democratici della nostra comunità e su come essi sono rappresentati nella carta costituzionale. Non lo si è voluto fare.

Si capisce vi sono problemi più pressanti. Già ci si deve organizzare per le prossime elezioni amministrative del 2009 e del 2010. Le squadre cominciano già a prefigurare nuovi organigrammi per i sindaci, per i presidenti, per gli assessori del futuro. Chi sarà il nuovo sindaco di Perugia o il nuovo presidente della provincia di Terni? Bisogna pensarci in tempo. Il referendum? Le problematiche sono altre.

Organigrammi futuri a parte, i diessini umbri dovranno pur riflettere sul loro stato. Il maggior partito della sinistra umbra non sta benissimo. Le vicende delle ultime elezioni amministrative sono emblematiche. Rimane ancora un mistero come è stato possibile arrivare alle lacerazioni di Città di Castello e di Gubbio. Sarebbe inelegante richiedere qualche forma di autocritica, ma il silenzio seguito alla sconfitta diessina di Gubbio è surreale.

Francesco Mandarinì